

Ford sui sentieri selvaggi



Senza chiasso, nella calura di luglio, e avvisato da ogni rituale di mostre personali, cicli e rassegne, compare lunedì sulla rete 1 un western di John Ford, Sentieri selvaggi (1956), che ci risulterebbe oltretutto inedito per il piccolo schermo. Parte della critica, a suo tempo, volle innalzare quest'opera, che appartiene all'ultima fase vitale di Ford, agli altari del capolavoro. Diciamo subito di non essere tra quegli adoratori, ma ciò non ci impedisce di segnalare oggi Sentieri selvaggi agli amici del cinema e specialmente ai giovani che vi troveranno le ragioni e gli strumenti di un patriarcato artigianato per nulla deciso a scomparsa e, difatti, per nulla scomparso in certi nomi della Hollywood odierna. Ancora un consiglio, in particolare per chi trascorre buona parte dell'estate in città: verificata con scrupolo i programmi cinematografici della Tv. Abbiamo l'impressione che le proiezioni di film saranno abbondanti, e forse non del tutto buttate fuori a casaccio.

Da molti e molti anni, John Ford era bravo ma era prevedibile, o forse era bravo proprio per questo. Gli si richiedevano volentieri l'aria di casa, i punti di riferimento famosi, i pezzi di bravura che si ripetevano, ogni volta, come dei bis concessi al

pubblico. Di solito si ritornava a John Ford senza desiderare che si rinnovasse, sperando invece di ritrovarlo dove lo si era lasciato. E questo desiderio era sollecitato dalla presenza costante delle stesse figure nei diversi film, quasi che la narrazione riprendesse dopo una breve pausa, inalterata nei personaggi e nei luoghi. Sentieri selvaggi è la descrizione di un viaggio durato sette anni. Lo compiono due cavalieri senza paura, John Wayne e Jeffrey Hunter, per ritrovare una bambina rapita da una tribù Comanche. Il loro peregrinare li spinge dal Texas all'Arizona, fino alle frontiere canadesi, e poi di nuovo al Sud, verso i deserti del Nuovo Messico. Qui si svolgeranno le ultime fasi della caccia, le più drammatiche, che non racconteremo per non ledere l'interesse al film. E qui, comunque, che la vicenda assume dei risvolti inattesi, e Ford riesce a dimostrare che la sua tecnica non è soltanto ripetitiva.

Abbiamo accennato a quella che è l'ossatura generale di Sentieri selvaggi, per lasciar intendere che il lavoro è interessante al film. E qui, comunque, che la vicenda assume dei risvolti inattesi, e Ford riesce a dimostrare che la sua tecnica non è soltanto ripetitiva.

più tramato del solito, dato che Ford ha dimostrato altre volte inclinazione per i temi semplici e disadornati. Sentieri selvaggi riporta alla memoria alcuni personaggi riconoscibilissimi, a cominciare dall'eroe solo, John Wayne, in cui Ford accentra ancora una volta tutte le doti di rude abnegazione del classico uomo di prateria. Alcune posizioni reazionarie del vecchio regista trovano riscontro nel suo protagonista Wayne, l'uomo ideale del West, suntuoso e nemico acerrimo degli indiani. Egli manca, cioè, di quelle doti di liberalità un po' propagandistica che di recente hanno contrassegnato molti interpreti di film western. La sua età, inoltre, lo rende inadatto all'episodio sentimentale. Proseguendo, perciò, nell'antitesi spettacolare usata felicemente nel western dal Fiume rosso (1948) in poi, al vecchio avventuriero viene contrapposto un avventuriero giovanissimo, ribelle e autoritario a sua volta, che spingerà il dibattito ad emozionanti conseguenze. Il Ford classico, però, è quello dei gruppi d'insieme, dove sfoggia un gusto popolarmente amoristico che è fra le sue doti più tipiche. Vediamo il girondo dei caratteristi famosi, da Ward Bond in giù, con i loro pittoreschi rituali, la partita di pugili

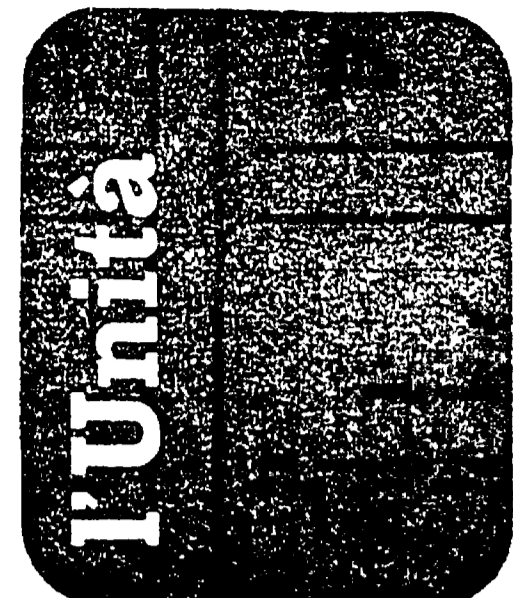
lato tra i due giovanotti rivali, il ballo, le lettere della Bibbia intercalate dagli squitti delle trombe della cavalleria.

Tutti riferimenti commossi al mondo perduto della frontiera che ha avuto in Ford il narratore più completo, non soltanto in direzione epica, ma anche per la rievocazione di un piacerismo convulso, affettuoso, plebeo. Lo spirito del «Pater familias» è dato in John Ford, l'abbiamo detto, anche dal desiderio di circondarsi sempre degli stessi collaboratori, addirittura da una generazione all'altra.

Harry Carey Junior e Olive Carey, che appaiono in Sentieri selvaggi, sono, infatti, rispettivamente il figlio e la vedova del suo primo interprete di western muti. E in una brava parte s'incontra nel film anche il sedicente Pat Wayne (l'ufficiale di cavalleria) che è figlio di John. Questo simbolico passaggio di consegne commenta, meglio di molte altre considerazioni, il rispetto di Ford per una tradizione di lavoro e di cinematografia «pioniera».

t. r.

Nella foto: Harry Carey Junior, Jeffrey Hunter e John Wayne cavalcando in Sentieri selvaggi.



SETTIMANA RADIO-TV

SABATO 2 - VENERDI 8 LUGLIO

Mille facce di un vitellone

È stata data notizia che Alberto Sordi, finora pochissimo sensibile al richiamo della televisione, ha chiesto e ottenuto per sé due serate della seconda Rete che dovrebbero trovar spazio in video durante il prossimo autunno. Tuttavia, la televisione servirà soltanto da palcoscenico: la stanza rimarrà di fatto tutta cinematografica, perché l'autore-regista intende comporre nello spazio messo a disposizione una antologia di sequenze da lui stesso scelse dai suoi film, girati fra il '50 e il '70, ovvero dalla prima fase rumorosamente comica a quella meditatamente ironica e satirica cui è giunto negli ultimi tempi.

Il materiale nel quale rovistare non è certamente scarso, specialmente se si pensi che il primo film sordiano risale addirittura al 1939 e che più tardi, agli inizi della popolarità, ad esempio nelle stagioni 1953-54 e 1954-55, la produzione lo costringeva a dodici film l'anno, cioè a un nuovo film ogni mese. Di tutto ciò, poco importa se nell'antologia in preparazione non rimarrà alcuna traccia. Giustamente, Sordi muove da quei pochi registi che hanno saputo leggere in lui le caratteristiche costanti di giovanotto medio, pigro, sentimentale e maligno.

Fra i primi è il Federico Fellini dello Scetco Bianco (1952), e dei Vitelloni (1953). Altri cineasti lo hanno fuggevolmente istruito, altri forniscono via via delle varianti, specialmente da quando Alberto si assume come sceneggiatore fesso il bravissimo Rodolfo Sonogo. Ma è con Fellini che affiorano alla luce, desolati e grotteschi, molteplici abbozzi della sua futura carriera, ossia certi soprassalti di meschinità che perseguiteranno il personaggio fino alle sue prove più recenti.

Fra il pubblico amava quel primo Sordi, che ostentava ancora difetti da ragazzo maturando nascondamente vizi da adulto. Era un pauroso, ma non un umido. Era un prudente, ma anche un ficcanaso. Una fribusteria da piazzista, invadente quanto irresistibile, circondava le sue avventure. E, insieme, una innocenza piena di auto-commiserazione. Una finta lacrima in

fondo a tutti i suoi guai, una sottomissione bugiarda al più forte. «Mamma mia che impressione, ah!»: la mamma doveva starci sempre vicino. Per legnarlo, magari, ma in una atmosfera di casa e di olivo benedetto. Le busse punitrici, questa regolazione elementare delle colpe, erano spesso il «clou» delle gesta birbantescche di Alberto. Persino il travolgente scelico nel film di Fellini era costretto a parare i ceffoni della consorte. E allora, si piante sul focolare e sui propri diletti errori. L'autocompassione del personaggio Sordi trovava la sua punta più dolorosa nella famosa sbornia dei Vitelloni, che culminava con la fuga da casa della sorella. Ma anche il dolore di Alberto è impudente, loquace, fitto di giuramenti fatti a ca-

scapolo (1955), Il marito (1958) Il vedovo (1959), quest'ultimo tipico esempio di commedia nera all'inglese. Sono le prime volte che nei film di Sordi si insinua, come per burla, la morte. Gli fanno fare La grande guerra (1959), e non teme di dividerne la popolarità con un attore come Gassman. Sordi è in vetta alla sua scala.

Più avanti, incontriamo un film che a noi piace molto, è di cui continuiamo a ritrovare nell'antologia in preparazione almeno qualche brano: Una vita difficile (1961) di Dino Risì, che procede, entro certi limiti, controcorrente rispetto a tutto il cinema di Sordi. E non dimentichiamo la bella prova fornita dall'attore nel Mafioso (1962) di Alberto Lattuada. Per il resto, contuiamo la illustrazione sull'arte di ar-

lui, viene sottoposto a una specie di processo-burla tra piatti squisiti e vino buono, ed è condannato a morte mentre prende allegramente congedo per la notte da tanta gente pacioccone. La mattina dopo, la mattina è passata, Alberto più arzillo che mai parte dall'albergo svizzero dove l'episodio gli è accaduto. Albergo un po' caro forse, ma non era questa la punizione decretata. Sulla sua potente macchina Alberto si diverte a inseguire la peccante cameriera in motocicletta conosciuta all'albergo. Ma sbaglia un tornante, e muore laggiù tra gli abeti della valle.

Sono le risposte tragiche al Sordi che si è incarognito troppo per raggiungere certi suoi maniaci traguardi. Era patetico ma allenato, il giovane Sordi di Un americano a Roma, che in Trastevere s'ostinava a vivere come uno sceriffo «del Kansas City». A tanti anni di distanza, nel 1967, in un film da lui stesso diretto e altrettanto amaro, quel lontano e non dimenticato personaggio ha varcato l'oceano: Un italiano in America. È andato. E forse anche questo è stato un suo castigo.

È pensabile che Sordi, pur avendo visionato ben settantacinque film per sceglierli gli squarci da presentare, non abbia ancora preso delle decisioni definitive. A noi piacerebbe molto se, sacrificando qualche ovvia e nota esibizione farsesca, prendesse come punto di partenza proprio quell'ultimo suo film apparentemente tanto diverso, brutale e scoperto com'è Un borghese piccolo piccolo (1977) di Monicelli, per ripercorrere l'ormai lunga strada di tante più nascoste nefandezze borghesi: da Totò e i re di Roma (1952) al Giudizio universale (1961) e al Medico della mutua (1968). E dopo tutto questo, il personaggio di Sordi continua a reclamare la simpatia del pubblico. Perché? L'abbiamo detto, perché possiede in sommo grado l'arte di arrangiarsi, ovvero l'arte di perdersi. Il personaggio di Sordi, gonfiato dagli anni e dalle ambizioni, ha l'arte di non ricordare niente.

Tino Ranieri

FILATELIA

Renato Mondolfo: un filatelico di primo piano — Ben noto nel mondo della filatelia in Italia e all'estero, Renato Mondolfo è di colpo diventato noto fuori dell'ambiente filatelico in circostanze drammatiche: il rapimento della figlia Ambretta. Non meraviglia dunque che l'attenzione dei cronisti si sia appuntata soprattutto sulle condizioni economiche dell'affarato commerciale filatelico. I commentatori più attenti hanno attirato l'attenzione sulla competenza filatelica di Renato Mondolfo, competenza che è alla base del suo successo nel difficile campo del commercio filatelico di alto livello.

Nato a Trieste nel 1918, Mondolfo è letteralmente cresciuto tra i francobolli, essendo suo padre un commerciante filatelico. Agli inizi degli anni Cinquanta, quando si trasferì a Roma, Renato Mondolfo era un competente affermato. Oltre che nel commercio di francobolli, egli ha messo a frutto la propria eccezionale competenza nella compilazione della parte «classica» dei cataloghi Sassone, dei quali da vent'anni è uno dei proprietari.

Per la sua conoscenza dei francobolli, Mondolfo è stato chiamato a far parte delle giurie delle maggiori esposizioni internazionali, è uno dei pochissimi commercianti iscritti al

l'Albo d'Oro della filatelia italiana, istituito dalla federazione dei collezionisti, fa parte della Consulta filatelica recentemente nominata dal ministro delle Poste.

Alla competenza, Mondolfo unisce la correttezza commerciale e la discrezione, qualità che ne hanno fatto il fornitore di fiducia di molti grandi collezionisti; un punto di arrivo professionale che ogni commerciante di francobolli sogna, ma al quale ben pochi riescono ad arrivare.

Filatelia e Resistenza — Il Dipartimento ferroviario di Milano Centrale ha pubblicato il Catalogo degli annunci tematici italiani riguardanti: «La resistenza antifascista» a cura di Ariadne Simboli.

Il catalogo si apre con l'annullo usato a Milano il 10 ottobre 1948 in occasione delle onoranze a Filippo Turati e Claudio Treves e si conclude con il bollo e la targhetta usati nel dicembre 1976 ad Ascoli Piceno in occasione della consegna alla Provincia della Medaglia d'oro per la Resistenza. In appendice sono riportati due bolli usati a San Marino.

Bolli speciali e manifestazioni filateliche — Fino a domani presso il Palazzo dei Congressi (Piazza Costituzione 4) di Bologna, sarà usato un bollo speciale in occasione del VII Congresso della U.I.L. Anche il

bollo del IV Convegno di astronomia, archeologia, ufologia e parapsicologia che si svolge presso il cinema Ariston (via Mancini) di Cattolica sarà usato fino a domani. Sempre il 3 luglio cesserà l'uso del bollo speciale preparato per la XX Fiera internazionale della Casa che si svolgerà a Napoli presso la mostra d'Oltremare.

Oggi e domani a Catania, presso l'aeroporto di Fontanarossa sarà usato un bollo speciale in occasione del XXIX Giro aereo internazionale di Sicilia. Negli stessi giorni un bollo speciale sarà usato per la medesima manifestazione presso l'aeroporto di Boccadifalco a Palermo.

Domani, 3 luglio, bolli speciali saranno usati alle «Case Catalini» di Civapo di Villaminazzo (Reggio Emilia) in occasione dell'inaugurazione del monumento al partigiano emiliano all'ostero e al partigiano straniero in Emilia Romagna; a Venezia, presso la Scuola Grande di San Teodoro a Riadto, in occasione della mostra filatelica francescana per il 750. anniversario della morte di San Francesco; a Pesaro, Hotel Caravelle (via Trieste), in occasione della XXIX mostra nazionale filatelica e numismatica.

Il 7 luglio un bollo speciale raffiguri

rante l'arco di Augusto di Rimini sarà usato a Riccione (Palazzo del Turismo) in occasione della I.a rassegna internazionale di Maximaphilia. Nel giorno 9 e 10 luglio, a Sestina (Trieste), nei locali dell'Azienda autonoma di Soggiorno si terrà la 2.a mostra filatelica e numismatica «Sole e Mare»; nella sede della manifestazione funzionerà un servizio postale distaccato dotato di bollo speciale figurato.

Al Festival dei Due Mondi di Spoleto sono dedicati quattro bolli speciali: il primo è stato posto in uso il 22 giugno e sarà usato fino al 10 luglio; le richieste per questo bollo potranno essere inoltrate fino al 25 luglio; il bollo usato il 22 giugno in occasione della prima mondiale dell'opera «Napoli Millionaria» potrà essere richiesto fino al 7 luglio; fino all'8 luglio saranno accettate le richieste di bollatura della corrispondenza con il bollo usato il 28 giugno per la prima dell'opera «Così fan tutte»; il 10 luglio, in occasione del «Concerto in piazza» sarà usato un bollo speciale figurato. Questi bolli sono usati dal Servizio postale distaccato situato in Corso Mazzini.

Giorgio Biamino

